

Martedì 13 maggio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

E una «penna nera» spuntò sui monti della Grande Guerra

ENRICO MENDUNI

TRA I CARATTERI originali degli italiani l'alpino ha un suo posto particolare, connesso in maniera indissolubile alla Grande Guerra. Il Risorgimento era stato l'epopea dei Bersaglieri: li riconosce nei quadri di Giovanni Fattori dedicati alle battaglie di S. Martino e Solferino, nel 1860, li vedi in possa accanto alla breccia di Porta Pia in una storica fotografia. Con la loro cascata di piume sul cappello, sempre di corsa, sono il simbolo di una guerra di movimento in un'Italia fatta di dolci colline e brevi pianure, dove ci sono stati e staterelli da unificare in un paese solo.

Poi venne la Grande Guerra. La corona prese la mano al parlamento che era più cauto e gettò l'Italia in un conflitto per il quale non era preparata ma che doveva concludere l'unità nazionale con le terre «irredente» ancora parte dell'impero asburgico. I generali si accorsero allora, tutto in una volta, che i confini tra l'Italia e l'Austria erano stati disegnati nel 1866 dall'Impero che ci aveva battuto la Lissa e che aveva dovuto cedere all'esuberante Prussia, la futura Germania, non a noi. Tutti le cime di tutte le montagne erano in mano austriaca, fortificata con cura aiutando la natura che aveva creato pareti di roccia altissime e irraggiungibili. Sugli altipiani del Veneto orientale si scavarono le trincee, le fanterie si fronteggiarono in una lunga e sanguinosa guerra di posi-

strade delle nostre città si popolarono di nuove strade dedicate ai luoghi della guerra sulle montagne; nomi che, dopo tante cruenti fatiche, non esistono più perché oggi l'Isonzo è di nuovo un confine, anche Caporetto è in Slovenia e si chiama Kobarid, è così è per tutte quelle cime di montagne così duramente contese. Il monte Grappa - questo è ancora Italia - diventò un monumento, meta di pellegrinaggi, con la Galleria Vittorio Emanuele scavata nel granito bianco per i pezzi da 310 e le bombarde; dall'alto, in un'aria umida che sa di funghi, si vedono le pendici dei colli pieni di crateri irregolari, folli di erba: le cicatrici lasciate dagli shrapnel. La sera, nelle osterie e nei rifugi, mentre gira il fiasco del vino si intonano cori lenti e un po' cupi, leggende gotiche di sentinelle notturne nella neve e di comandanti che, morendo, prescrivono l'invio di vari pezzi del loro corpo al Re d'Italia, alla madre, alla bella e alle montagne; proprio come i corpi dei principi Asburgo - ma questo il comandante che muore non lo sa - venivano



fatti a pezzi e distribuiti tra le cripte delle chiese di Vienna.

A Trieste il 4 novembre 1918 entrarono, ovviamente, i Bersaglieri: i padri di quelli che negli anni 50 sfilavano per celebrare il ritorno di Trieste all'Italia e la fine della «Zona A», anche se fu persa per sempre quella «Zona B» che era Italia quanto la Toscana e il Lago di

Garda, quell'Istria con i cipressi e i paesi veneziani spartita tra Slovenia e Croazia. Gli alpini facevano meno effetto nelle sfilate; del resto nell'Italia del primo dopoguerra, quella della «vittoria mutilata» e dei foci di combattimento, la loro presenza rapidamente svanì.

LA LORO ETICA montanara, la loro ascesa silenziosa e lenta, dove è più importante salire e non cadere, piuttosto che sparare, era fuori dello spirito di un'epoca che bruciava le cooperative e le case del popolo attingendo da un'altra epopea, quella degli arditi. Forze speciali, si direbbe oggi, circondate da un alone di eccesso e di morte, generate da una mistica del rischio e da una variante paesana del culto del superuomo, con nere camicie teschi e pugnali. Un laboratorio di cultura del fascismo.

Troviamo ancora gli alpini nella Seconda Guerra Mondiale, sulle montagne della Grecia, sul Ponte di Perati dove sventolava in segno di lutto bandiera nera, a gestire con le scarpe i cartoni un'avventura crudele e inutile, in mezzo al fango. Poi, nella lunga pace dopo il 1945, eccoli sfilare con le loro associazioni, il cappello con la penna calcato sulla testa, ogni anno in una città diversa, tra feste e fiaschi di vino. Una presenza talvolta dura, proiettata verso una applicazione quasi impraticabile dei «valori degli alpini» ad una società ormai mutevole, rapida, metropolitana, altre volte invece quasi ecologica, dedicata ai valori della natura, delle montagne, del cielo sopra di noi. Un pezzo dell'anima italiana, presente un po' in ciascuno di noi.

zione. Gli alpini, discendenti dei savoiardi «Cacciatori delle Alpi», con la loro lunga penna nera sul cappello, scalarono le pareti dolomitiche, issarono i loro pezzi laddove neanche i muli, che marciano silenziosi ai bordi del precipizio, osavano salire; scavarono i loro camminamenti nel granito, attaccarono dalle pareti che erano rimaste sguarnite perché considerate inattaccabili, costituirono di quella guerra l'elemento di coraggiosa tenacia di intelligente strategia, di sicura affidabilità. Coni Zugna, Monte Cucco, Monte Nero, Monte S. Michele, La Bainsizza, Monte Sei Busi, il Montello, l'altipiano di Asiago.

Nacque una leggenda degli alpini. Pietro Jahier, autore di «Con me e con gli alpini». Il generale Cantore, capo carismatico degli alpini. Il ponte degli alpini di Bassano del Grappa, tutto fatto di tronchi, tante volte distrutto e ricostruito. La Madonnina degli alpini, i cori alpini. Il vino e la grappa, bevuti in quantità per combattere il freddo ma anche come bevanda euforizzante, per andare all'assalto in condizioni impossibili. Gli alpini come montanari forti e generosi, gente del Piemonte e della Lombardia, del Veneto e dell'Abruzzo, capaci di grandi sacrifici nel freddo e nella tormenta, conoscitori dei sentieri e delle piste, combattenti e scalatori. Gente fedele ordinata, salvo che per le sue storiche bevute, ma che non bisogna prendere in giro.

Attorno alla guerra vittoriosa fu rapidamente costruita un'epopea popolare di cui gli alpini furono parte. Non c'è monumento ai caduti su cui non appaia, in qualche bassorilievo, l'eroismo delle truppe alpine. Le

L'Intervista

«Tocca alla sinistra cambiare l'Europa: diritti, non moneta»

DAL CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Cosa può cambiare in Europa se vince la sinistra anche in Francia? Come possono modificarsi gli equilibri del continente dopo l'arrivo Tony Blair a Downing Street, dopo che il centro-sinistra è al governo in Italia da un anno, entra anche lei signor Jospin a palazzo Matignon?

«Una vittoria della sinistra in Francia, a ruota del trionfo laburista in Inghilterra, offrirebbe una formidabile opportunità alla sinistra in Europa. Per la prima volta i partiti della sinistra si ritroverebbero nettamente maggioritari nell'Unione europea, al governo in 13 dei 15 paesi membri, tra cui tre fra i più importanti. In questi ultimi anni c'era un contrasto tra i paesi più «piccoli», spesso diretti da governi di sinistra, e quelli più popolosi, diretti da governi conservatori. Se la sinistra si ritrovasse simultaneamente al potere in Italia, Gran Bretagna e Francia, ne risulterebbe modificato eccezionalmente l'intero paesaggio politico europeo. Diverrebbe una priorità realistica una svolta in direzione di un'Europa più sociale dell'intera costruzione europea, un rovesciamento in altri termini della tendenza che si era avuta sin'ora. Si tratterebbe di un'occasione straordinaria. Perché la costruzione dell'Europa corre oggi un rischio mortale a causa dell'accentuazione, in questi ultimi anni, della deriva liberista. Non possiamo farci illusioni: se l'Europa dovesse finire col essere indifferente all'estensione della disoccupazione di massa, alla precarizzazione delle condizioni di esistenza, alla scomparsa dei servizi pubblici e al riflusso dei sistemi di protezione sociale, finirebbe coll'estinguersi. Il progetto di unione si dissolverebbe, vittima al tempo stesso del risorgere dei nazionalismi e del libero-scambismo mondiale».

Questo vento europeo verso sinistra è frutto di una coincidenza di scadenze elettorali o può essere considerato come qualcosa di più profondo, una sorta di «ritorno del pendolo», una contro-tendenza storica rispetto al trend Thatcher-Reagan degli anni '80?

«Che la sinistra europea abbia il vento in poppa in diversi Paesi, a cinque anni dalla caduta del Muro di Berlino e quattro anni dopo il trattato di Maastricht, non è certo una coincidenza. Ad eccezione della Gran Bretagna nessun altro grande Paese europeo aveva sperimentato davvero il Thatcherismo, ma le conseguenze del modello liberista sulla vita quotidiana, l'occupazione, la precarietà, i servizi pubblici si vedono. Molti europei esprimono oggi innanzitutto un rifiuto: il rifiuto a veder sacrificare componenti essenziali del loro modello di civiltà, ad esempio la protezione sociale».

Cosa intende per «sinistra»? Non ritiene che, in fine di secolo, si possa pensare ad una sorta di «famiglia allargata» anche oltre la sinistra tradizionale in Europa, a Clinton e alla tradizione democratica americana, ai progressisti non socialisti in Europa, e così via? In un libro appena pubblicato in Italia, Walter Veltroni ha proposto di cambiare il nome dell'Internazionale socialista in «Internazionale dei democratici e dei socialisti». Lei che ne pensa?

«La sinistra europea non si limita alla famiglia socialista e social-democratica. Ha acquisito ad esempio un ruolo reale, in diversi Paesi, il movimento ecologista. In Francia e in Germania ha scelto nettamente di allearsi a sinistra. E, al di là dell'Europa, il considerevole allargamento dell'Internazionale socialista in questi ultimi anni testimonia di convergenze con forze storicamente non

esprimo dal movimento operaio. Ma non dobbiamo dissimulare la persistenza di differenze forti con movimenti come il partito democratico di Clinton».

Due anni fa, alle presidenziali del 1995, tra lei e Chirac era lei il candidato considerato più solidamente «europeo». Ora invece appare, tra i due, come il meno entusiasta di Maastricht. Può spiegarci le sue nuove posizioni su Euro e moneta unica?

«Io sono per l'Europa. Ma non per l'Europa ad ogni costo. Lo stesso per l'euro. Il trattato di Maastricht è stato approvato per referendum dai francesi, e tutti sanno il ruolo avuto dai socialisti a favore della sua ratifica. Inutile tornare su questo. Ma l'orientamento che si è dato all'euro, da quattro anni a questa parte, è profondamente negativo. Si vuole ad esempio associare, dal vertice di Dublino in poi, l'euro a un «patto di stabilità» non previsto dal trattato. Per questa ragione ho definito quattro condizioni da soddisfare perché la moneta unica serva davvero alla crescita e all'occupazione, anziché divenire un comodo pretesto di politiche di austerità ultra-liberista dei governi conservatori: 1) non un patto di stabilità ma un «patto per lo sviluppo e l'occupazione»; 2) creazione, a fianco della Banca centrale, di un governo economico europeo, che del resto è previsto dal trattato ed è stato poi «dimenticato» per strada; 3) niente sopravvalutazione dell'Euro rispetto al

dollaro; 4) una vera moneta unica, che sia la moneta di tutta l'unione e non un semplice cartello franco-franco. In questo quadro ci pare necessaria e possibile l'adesione dell'Italia, e anche quella della Gran Bretagna, se lo desidera».

Perché insiste tanto sulla partecipazione, sin dall'inizio, dell'Italia? Per «simpatia» o per ragioni più profonde?

«Se la immagina lei l'Europa senza l'Italia? O senza la Spagna? Io no. Anche se devo dire che sono esterrefatto dal sentir evocare talvolta con tanta leggerezza lo scacco davvero drammatico che rappresenterebbe per tutti, e certo non solo per l'Italia, la non partecipazione all'unione economica e monetaria di uno dei tre grandi Paesi fondatori della Comunità europea. Misurano appieno le conseguenze di quel che sarebbe inevitabilmente vissuto dal popolo italiano come un'esclusione? L'Italia è certamente uno dei Paesi che doveva più darsi da fare per prepararsi alla moneta unica, a causa della deplorabile gestione dello Stato durata lunghi anni. Va a suo onore che vi sia accinta con vigore, specie dall'arrivo al potere dell'Ulivo. Gli argomenti contro la partecipazione italiana sono divenuti sempre più fragili col passar dei mesi. Una condizione per la riuscita dell'Euro è la convergenza della politiche monetarie e di bilancio. I famigerati «criteri» non valgono che per illustrare questa convergenza. Ed è per questo che saranno apprezzati, l'anno venturo, in «tendenza». Tutti all'estero riconoscono che l'Italia è impegnata sulla via della convergenza. E bisognerebbe rettificare questo sforzo con un'esclusione, col pretesto che la partecipazione dell'Italia potrebbe far scendere leggermente il valore dell'Euro? A dire il vero non vedo che una possibile ragione ad un rifiuto all'Italia: il desiderio di certi ambienti finanziari di avere un Euro sopravvalutato. Quando

«Governando Roma, Londra e Parigi potremmo fermare la deriva liberista». «In Francia funziona la coabitazione ma se perde la destra è Chirac a perdere»

Lionel Jospin leader del Partito socialista francese

Così



Ap